

Probabilmente si tratta di controlli amministrativi di tipo statale del genere di quelli che poi l'Italia conobbe soprattutto dal 1890.

Dopo l'Unità, nel 1866, anche a Verona si ebbero le forme adottate per tutto il Regno. Allora il Consiglio Comunale deliberò di affidare l'Ospedale alla rinnovata Congregazione di Carità (oltre ad altre opere). Si continua così il sistema dell'ultimo governo austriaco, ma nuove sistemazioni furono prospettate da una Commissione nominata nel 1876. Una Commissione, sempre di nomina comunale, perchè è da rilevare che a Verona è sempre il Comune che, anche nell'Ottocento, dimostra tenacemente un vivo interesse alla sistemazione ospedaliera. Assai più che in altre città, ma ancora per poco.

Il panorama storico ormai, però, attenua il suo interesse. Il primo Statuto organico dei tempi nuovi è del 1880-87. Esso sancisce quello che ormai si imponeva ed era il sistema più diffuso in tutta Italia, quello delle autonomie delle istituzioni ospedaliere nei confronti di quelle comunali, giustamente richiamate alle loro funzioni tipiche e ridotte di dimensione.

E ancora si ebbero un nuovo Manicomio e una nuova Direzione dei Luoghi Pii. Poi le altre tappe; la legge del '90, nuovi interessamenti del Comune però solo sui servizi in genere detti di assistenza e infine il progresso crescente dell'Ospedale. Esso trovò nel Centro di Borgo Trento, dal 1923 (con rinnovati Statuti), il principio del suo totale rinnovamento.

Di questo progresso il Fainelli dà ampi ragguagli. Si creò gradualmente una vera « città ospedaliera ». I lavori furono completati nel 1942.

Purtroppo l'ultima guerra colpì anche gli ospedali veronesi che peraltro risorsero ed ebbero nuovi incrementi. Nel 1945 il Centro, già evacuato, tornò nella sua sede.

Le pagine successive sono di storia recente: una storia gloriosa e benemerita, pagine di documentazione per gli storici futuri.

L'ultima fattiva amministrazione, diretta dall'avv. Luigi Selmo, può essere fiera della sua opera, che si conclude con una serie di lavori di carattere edilizio, tecnico e amministrativo di notevole volume e una nuova istituzione complementare attualmente in via di diffusione in varie città, quella di un Ospedale geriatrico e di una Casa di soggiorno per anziani, (opportunamente distinte), forme santamente moderne di assistenza che continuano e perfezionano con nuovi nomi quelle del passato.

Il libro si chiude con il ricordo anche di generosi atti di beneficenza avvenuti in questi ultimi anni a pro di Verona. Essi si collegano a quelli che sono stati qui testimoniati per il corso dei secoli e che è da augurare non si estinguano mai.

L'opera del Fainelli, da tempo attento cultore di questi studi, si presenta come un largo saggio di storia istituzionale patrimoniale della beneficenza cittadina italiana, foltissimo di nomi

e di opere, basato su una documentazione così ampia sulle fonti anche manoscritte della sua biblioteca e specialmente sui documenti degli Archivi veronesi, quale soltanto poteva darla che ha trascorso tutta la sua vita amorosamente, a custodire e indagare le vecchie carte della sua città.

Ad altri il compito di una storia tecnica medica ospedaliera. Ma essa non potrebbe farsi senza questa apertura e questo inquadramento istituzionale che oltre tutto costituisce — ed è quello che conta — un monumento alla carità di una città che, anche sul piano spirituale e benefico, onora l'Italia.

EMILIO NASALLI ROCCA

*Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Sansoni, Firenze 1962. Un volume di pp. XXXI-737.

Il volume ha voluto festeggiare il settantesimo anno di età dei due illustri Maestri della slavistica italiana e offrire loro un riconoscimento significativo al momento della loro collocazione a riposo per raggiunti limiti di età, rispettivamente dalle cattedre di Lingua e Letteratura russa (Lo Gatto), di Lingua e Letteratura polacca e di Filologia slava (Maver) presso l'Università di Roma. Per una felice coincidenza, la celebrazione dei due Maestri ha suggellato anche il quarantesimo anno di vita della slavistica italiana, il cui atto di nascita deve essere posto all'anno accademico 1921-1922, quando per interessamento del Crescini fu eretta a Padova la prima cattedra italiana di Filologia slava, che venne affidata per incarico al prof. Giovanni Maver. Con questo atto lo studio delle cose slave, già coltivato da generosi pionieri, acquistava da noi dignità accademica ed iniziava il suo faticoso lavoro di inserimento emulativo nella molto più avanzata scienza slavistica degli altri paesi europei e nella vita universitaria italiana.

I frutti è dato vederli anche al profano nella stessa mole del volume che presentiamo. Un ponderoso e, per chi sa leggervi dentro, poderoso tomo di oltre settecento pagine, che raccoglie contributi di 72 autori di 16 nazioni diverse, tra cui l'Italia con 13 contributi, è la migliore dimostrazione della considerazione che in quarant'anni di lavoro i due Maestri hanno guadagnato a sé ed alla slavistica italiana. A questo ultimo proposito è di qualche mese fa il giudizio di un eminente studioso polacco, il quale, recensendo un saggio di uno degli ultimi discepoli di Maver, osservava in nota come oggi, nel campo della slavistica, l'Italia si stia portando dal punto di vista scientifico alla testa di tutto l'Occidente. Naturalmente non tutto il risultato raggiunto è riferibile nemmeno mediamente ai soli Maver e Lo Gatto;

e qui cade spontanea la menzione del prof. Cronia, un altro veterano ancora animosamente sulla breccia, attivissimo dalla cattedra di Padova soprattutto sul terreno della Slavia meridionale; ma alla scuola dei due Maestri si sono formati e da loro ripetono un legame di discepolato, che non è solo scientifico, la maggior parte degli slavisti, cattedratici o no, che oggi operano in Italia.

Nel lavoro introduttivo al volume, *Quaranta anni di Slavistica italiana nell'opera di E. Lo Gatto e di G. Maver*, Riccardo Picchio, succeduto a Maver nella Cattedra di Roma, oltre che delineare una storia dell'attività scientifica (ma abbondano le notazioni biografiche, come quando, a giustificare l'affermazione che la slavistica italiana nasce nelle retrovie dell'esercito asburgico, si ricordano i primi incontri di Lo Gatto con la letteratura russa nei campi di prigionia austriaci e le esibizioni canore del curzolano Maver, già « Philosophiae Doctor » a Vienna e lettore d'italiano all'Università di Francoforte sul Meno, dinnanzi ai commilitoni delle guarnigioni stazionanti in Bosnia) dei due Maestri, spiega anche i problemi connessi con l'introduzione della nuova disciplina nell'area della cultura e della scuola universitaria italiana.

Non riprenderemo il suo discorso se non per quello che ci interessa, e cioè nella misura in cui esso investe un dibattito ancora vivo sulle ragioni d'essere e i modi d'essere di una scienza slavistica in Italia. L'inserimento della filologia slava nel campo degli « scibili » del mondo accademico occidentale, accanto alle più anziane filologie romana e germanica, trasformava in disciplina scientifica il gusto dell'esotico che aveva presieduto alle precedenti esplorazioni del mondo slavo, oserei dire dall'Olearius al De Vogüé (se gli studiosi mi permettono di simboleggiare così un atteggiamento, prendendo ad esempio la zona più prestigiosa della Slavia, cioè la Russia), concorre alla scoperta integrale dell'Europa, non solo geografica ma culturale, riconosceva la complementarità del patrimonio spirituale slavo, accanto alle altre componenti europee, allo scopo di ricostruire nella sua interezza l'immagine della nostra civiltà europea, intuitiva con questo quanto oggi possiamo più scopertamente affermare, e cioè che l'area slava appartiene all'Europa, cristiana e greco romana tanto per intenderci, quanto quella germanica, e all'Europa gli studi debbono tendere a restituirla, come alla compagine alla quale naturalmente appartiene.

E qui le nostre proposte vanno oltre il dettato di Picchio. Che per dare alla Slavia la cittadinanza europea lo studioso italiano dovesse superare « i pregiudizi di un vecchio occidentalismo, ... propono a limitare ai paesi latino-germanici l'area della civiltà » è indubbio, ma è altrettanto indubbio che per costruire una unità, che non può essere solo accostamento sincretistico di prodotti culturali diversi, occorre e occorre non uscire di sé ma riconoscersi negli altri, non opporre

magari « latinità » a « grecità », riconoscere la comune piattaforma di valori cristiani e classici, per la quale da un crogiuolo di sangui e di culture è nata una sola civiltà. Ma un discorso di tal genere dovrà essere ripreso in altra sede. Vale invece osservare, anche a conferma della fondatezza di questi postulati, che nessuno quanto lo studioso occidentale può, nell'evolversi delle tradizioni slave e il loro distanziarsi dalla matrice comune, sorprendere e documentare gli identici ascendenti spirituali dai quali ognuna prende le mosse; in questo campo la collaborazione dello studioso occidentale con quello slavo, più attento agli elementi nativi o alle formazioni regionali della cultura slava (sarmatiche, balcaniche, pannoniche, ecc.) si è rivelata particolarmente felice e feconda.

Ma l'introduzione della filologia slava nella Università italiana ha portato con sé un faticoso travaglio di cristallizzazione del carattere di questa disciplina, quale era richiesto e dalle esigenze scientifiche già riconosciute nello studio delle altre filologie e dalle esigenze della scuola, intesa nel suo senso più comprensivo. Maver e Lo Gatto hanno dovuto disboscare, dissodare il terreno, impiantare culture di massa e culture specializzate. Con loro gli altri slavisti italiani hanno dovuto, e in parte debbono tuttora, fare da sterratori e da manovali, muratori e ingegneri, tappezzeri e falegnami in tutta l'area slava, senza la collaborazione di discipline collaterali, che nelle altre aree della filologia mentre appoggiano la ricerca del filologo, ne restringono l'ambito entro precise competenze.

Una filologia slava esclusivamente scientifica sarebbe stata un inutile divertimento di mandarini, una sterile accademia senza incidenza nella scuola, mentre una filologia slava esclusivamente linguistica sarebbe stata, nella migliore delle ipotesi, una ricerca subordinata e non vitale in una provincia della linguistica indoeuropea, una rilevazione inventaristica di forme e non di contenuti, una operazione sempre lavorante al margine e non all'interno dei fenomeni culturali di cui la parola è espressione.

Per gli slavisti italiani, rappresentati in questo atteggiamento da Maver, la Slavistica è lo studio della civiltà slava in quanto sia espresso e consegnato nella parola. Storia e non preistoria, quindi, alla quale ultima è già atto il glottologo nostrano, che pure non sia specificamente uno slavista. E storia della lingua, della letteratura, del folklore, delle tradizioni popolari, dell'arte, ecc.: tutto ciò che rappresenta la vita culturale del mondo slavo e che non ha altro tramite per comunicarsi sul piano scientifico all'Occidente se non il filologo slavo « tuttofare ».

Si capisce che, man mano che cresceranno in Italia le cattedre dedicate alle varie letterature slave: russa, polacca, serbo-croata ed altre, la filologia slava si riconvertirà particolarmente alla comparatistica e allo studio delle origini, tenendo

tuttavia sempre unito nello studio quello che nel suo oggetto, la parola, non è dissociato: la forma e il contenuto, la lingua e la letteratura. Questa proposta è anche polemica nei confronti di chi angustia il concetto di filologia con arbitrarie limitazioni.

E mi sembra di rimanere anche con ciò fedele all'insegnamento del Maestro Maver. Del quale esclusivamente ho finito per parlare, condotto dal filo del discorso, lasciando per il momento in ombra l'altro grande festeggiato, il Lo Gatto. Ma veramente il Maver resta, per la molteplicità delle sue esperienze, l'uomo più rappresentativo di questa fase integralistica della filologia slava, paragonabile per gli ideali e la forma mentis all'era delle « somme », una fase transitoria e miracolosa, affidata per il raggiungimento della duplice istanza, della scienza e della universalità, a uomini di eccezione e pertanto destinata a dar luogo, scomparsi questi, ad un lavoro normale di specializzazione, di contributo o di équipe, che è un po' la storia, o la cronaca, dei nostri giorni e di quelli futuri. A questo atteggiamento del Maver contribuì senza dubbio la ricchezza della sua formazione. Nato a Curzola da padre italiano e madre tedesca, studente, per tutto il corso degli studi elementari e medi, di scuole croate, universitario a Vienna, dove si laurea sotto la guida di Meyer-Lübke con un lavoro di filologia romanza, egli resta attento per tutta la vita alla molteplicità degli elementi che compongono la civiltà letteraria della nostra vecchia Europa. Indagatore paziente, ermeneuta acuto, analizzatore incontentabile, interprete geniale di fatti, di figure, di periodi, ha composto tra il 1914 e il 1961 (a tale data arriva la bibliografia delle sue opere preposta al volume) studi di filologia romanza, germanica e slava, di lingua e letteratura polacca, serbo-croata, slovena, ceca, russa, che in molti casi rappresentano svolte nella storia delle rispettive discipline.

Il Lo Gatto invece è fondamentalmente un ruscista, anche se si è occupato pure di altre letterature slave. In ogni caso è uno storico della letteratura, quando non è lui stesso un letterato o un poeta, come in quel capolavoro che resta la traduzione dell'*Onegin* o nel recente *Mito di Pietroburgo*. L'attività del Lo Gatto ha, già solo nel campo editoriale, del prodigioso. Dal 1951 al 1962 la sua bibliografia numera una cinquantina di volumi di traduzioni, soprattutto dal russo, una quarantina di volumi di studi, saggi, rassegne storiche, storie letterarie, più un numero grandissimo di articoli usciti durante tutti questi anni in varie riviste italiane e straniere. A proposito di riviste bisognerà ricordare che il Lo Gatto aveva fondato nel 1920 la rivista « Russia » (1920-1926) e nel 1926 la « Rivista di Letterature slave » (1926-1932), mentre Maver ha iniziato col 1952 la pubblicazione delle quotatissime, anche in campo internazionale, « Ricerche slavistiche ».

Nel volgere ormai al termine di questa recensione prendiamo atto di aver parlato quasi esclu-

sivamente di Ettore Lo Gatto e di Giovanni Maver, non del grosso volume di studi loro dedicato. Confessiamo che questa era la nostra intenzione, avendo voluto con ciò allinearci all'omaggio che ai due Maestri hanno reso i settantadue autori che hanno collaborato al volume; del quale, del resto, sarebbe stato impossibile esaminare tutti i contributi. Vogliamo tuttavia segnalare al lettore non slavista del periodico sul quale scriviamo queste righe, i titoli (in italiano) dei contributi che in qualche modo riguardano l'Italia: *Michelangelo Pinto* (di M. P. Alekseev), *Sulla prima biblioteca polacca a Roma* (H. Barycz), *L'influsso politico di Mazzini su Mickiewicz, contributo alla storia del 1848* (H. Batowski), *Slowacki e Manzoni* (M. Brahmer), *Lettere di Graziadio Ascoli a Franz Miklosich* (A. Cronia), *Un curioso opuscolo attribuito a un « emissario russo »* (W. Giusti), *Il viaggio dei SS. Cirillo e Metodio a Roma* (M. Lacko), *Il nome slavo di Venezia* (H. G. Lunt), *Un paesaggio italiano dell'« Evgenij Onegin, Charles Nodier e « La superba lira d'Albione* (M. B. Luporini), *Le impressioni d'Italia nella poesia di L. Sowinski* (Z. Markiewicz), *Raguseo-läro serbo-croato léro « birichino »* (M. Muljacic), *La conoscenza dell'Italia in Polonia* (R. Pollak), *Immagini e motivi italiani nella poesia di O. Mandelstam* (G. Struve), *Imbro I. Thakac in Italia* (A. Tamborra), *L'Italia meridionale come centro di irradiazione degli elementi greci nei dialetti serbo-croati della Dalmazia* (V. Vinja).

SANTE GRACIOTTI

THEODORI CIRESOLA *Lapsus*, carmen praemio aureo ornatum, vv. 206 (editit Academia Regia Disciplinarum Nederlandica, Amstelodami MCMLXII).

Nella serie dei concorrenti (almeno quella a partire dal 1947) indicata dalla Noord-Hollandsche Uitgevers Maatschappij, il nome del prof. Ciresola figura due volte con delle cospicue affermazioni nell'ormai secolare *Certamen Hoegffianum*. Anche in questo poemetto, come in quelli del 1948 e del 1950, il poeta rivive un episodio realizzabile di storia antica. Siamo in Africa, evidentemente a Cartagine, all'indomani della persecuzione di Decio. In un periodo relativamente lungo di pace per la Chiesa, l'ardore della fede nei cristiani si era affievolito. Ma l'A. riesce a trasfigurare poeticamente questa, di per sé, frivola notizia annalistica di tranquillità con il delinearci, nel giro sobrio di dieci versi (80-99), una vita che tanto promette e che anzi sembra mantenere le sue promesse, quando ci rappresenta un quadretto idillico di vita domestica: un padre, *Victoricus*, felice con la sua sposa, *Vestia, qua mulier neque pulchrior exstitit ulla / officiis neque feminis prudentior umquam* (vv. 82-83), e con il folcolare allietato dalla gaia voce di un bimbo,